

il recupero del sentimento del sublime. Il potenziamento della facoltà immaginativa, questa la tesi con cui si conclude il lavoro, fa sì che il lettore possa tentare di «superare i limiti e i confini del proprio potenziale cognitivo» rielaborando creativamente l'esperienza dell'inconoscibile. Questa ipotesi di lettura dell'*ekphrasis* kleistiana si ricollega idealmente, come già accennato, al modello elaborato nel primo capitolo, di cui costituisce anzi un'esemplare applicazione.

Nelle pagine finali del volume emerge dunque chiaramente il filo rosso che collega i testi kleistiani selezionati, soprattutto quelli saggistici, in un percorso certo non lineare ma tanto più interessante per quegli aspetti di discontinuità che rivelano sottotraccia la presenza di un fitto dialogo fra le voci diverse delle due autrici. Nel complesso una originale proposta di lettura non solo di questi testi, ma di tutta l'opera di Kleist, ricca di spunti anche provocatori, sollecitati del resto da un autore sicuramente fra i più provocatori della letteratura tedesca non solo della sua epoca.

Giovanna Cermelli

Clemens Ruthner, *Habsburgs 'Dark Continent'*. *Postkoloniale Lektüren zur österreichischen Literatur und Kultur im langen 19. Jahrhundert*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2017, pp. 401, € 78

Clemens Ruthner, professore presso il Trinity College di Dublino, con all'attivo diversi studi nell'ambito della germanistica e dei *postcolonial studies*, è legato ai progetti di ricerca internazionali promossi dalla piattaforma *Kakanien Revisited*, la quale ha come scopo quello di dare ascolto a testi e voci dei territori remoti dell'ex impero asburgico, con l'intento di rileggere la storia imperiale lon-

tano dalle manipolazioni mitologiche del suo centro, in maniera *postcoloniale*, vicina all'affermazione delle periferie. Con la convinzione di dover includere l'Austria tra le nazioni europee colonialiste, Ruthner struttura questo testo, che è contemporaneamente ricerca e divulgazione, come una guida per il lettore nella prospettiva del colonialismo non già come progetto ultramarino ma *modus* del rapporto tra centro e periferia. Perciò nella prima parte del libro si forniscono gli strumenti per leggere la dominazione continentale asburgica come quella del centro di un impero colonialista, approfondendo poi l'incontro-scontro fra centro e periferia coloniale, riflesso in alcuni testi della letteratura austriaca, ed infine focalizzandosi sul *Kolonialismus als Kultur* imposto dalla Corona sui territori della Bosnia-Erzegovina. Il testo sollecita numerosi spunti di riflessione volti a orientare l'interesse critico del lettore verso un ulteriore approfondimento del tema.

L'Austria, mascherata prima da potenza 'gentile' che occupava i territori proteggendo l'integrità dei popoli e poi potenza modesta e sconfitta dopo le grandi guerre, si è costruita un mantello mitologico così spesso da mettere a tacere la propria coscienza. Secondo Ruthner lo si evince a partire dalla storiografia: la maggior parte dei testi riporta infatti un'immagine dell'Austria non aggressiva e priva di ambizioni coloniali, un'eccezione tra le nazioni europee imperialiste, esasperata in concetti come *Mitteleuropa*, proiezione utopica di sé come luogo di incontro pacifico tra culture, un'immagine cieca ma convincente, diffusa anche tra altri popoli colonizzatori 'indeboliti', come il Portogallo. Tuttavia la verità ha cominciato a venire a galla grazie, tra gli altri, a ricercatori come Walter Sauer, che nel suo studio *K.u.k. kolonial* (2002) rile-

va le mire espansionistiche asburgiche negli attuali Yemen, Indonesia, isole del Pacifico e Cina, e grazie all'attenzione di studiosi come Ruthner per i testi provenienti dai territori conquistati dall'esercito imperiale, che denunciano i soprusi militari, lo sfruttamento delle risorse e la disegualianza sociale che la presenza asburgica in questi territori ha fomentato.

Il principio del colonialismo austriaco è un presupposto del libro, non un preconcetto: il tema viene infatti ampiamente affrontato, citando anche studi in cui questa definizione è messa in dubbio, come quelli di Bojan Aleksov (*Habsburg's 'Colonial Experiment' in Bosnia and Hercegovina revisited*, in U. Brunnbauer – A. Helmedach – S. Troebst, *Schnittstellen. Gesellschaft, Nation, Konflikt und Erinnerung in Südosteuropa*, Oldenbourg, München 2007) o di Robert Kann (*Trends towards Colonialism in the Habsburg Empire, 1878-1918*, in D.K. Rowney – G.E. Orchard, *Russian and Slavonic History*, Slavica Publ., Columbus 1977). Naturalmente il perno della discussione è ancora una volta la domanda: «che cos'è il colonialismo?». Se ci basiamo sulle teorie di Edward Said e Homi Bhabha (E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2013; H. Bhabha, *Nation and Narration*, Routledge, London 1990), il colonialismo è definito in termini di distinzione tra Ovest e Est del mondo, di volontà e autoproclamata legittimità del dominio politico e culturale del primo sul secondo: ciò corrisponde alla distinzione all'interno della realtà asburgica fra centro e periferie, essendo i *Kronländer*, i territori dell'Est, certamente vitali per la sussistenza dell'impero ma bisognosi di una *mission civilisatrice* da parte della Corona, la quale considerava la civiltà germanica più efficiente e *umana* di quella selvaggia e barbara dell'Oriente. Quindi esiste un colonialismo au-

striaco *als Befund*, come un reale fatto storico, ma quello che è forse ancor più interessante per lo sguardo postcoloniale è il colonialismo *als Befindlichkeit*: citando Jürgen Osterhammel, esso non è solo una «strukturgeschichtlich beschreibbares Herrschaftsverhältnis, sondern zugleich auch eine besondere Interpretation dieses Verhältnisses» (*Kolonialismus. Geschichte – Formen – Folgen*, C.H. Beck, München 1995). Ecco perché la letteratura e le altre forme artistiche ne forniscono chiavi di lettura tanto ricche: la visione e l'immaginario contenuti in questi testi restituiscono una quantità formidabile di informazioni sul modo di percepire la distanza tra il centro e la periferia, tra il sé e l'altro. Lo stereotipo, in particolare, funge da strumento identitario per chi lo conia, poiché cataloga l'altro, lo rende trasparente, tradendo quello che Édouard Glissant chiama diritto di ogni popolo all'opacità (*Poétique de la Relation. Poétique III*, Éditions Gallimard, Paris 1990). Non a caso, benché il colonialismo europeo abbia avuto a che fare con il mondo intero, tra gli stereotipi del soggetto coloniale si ripetono sempre gli stessi *tòpoi* – la pericolosità e la sensualità della donna orientale, la sporcizia, la barbarie, l'ingenuità, il fanatismo. La necessità di costruire la propria identità sulla diversità dell'altro alimenta, peraltro, una delle più grandi contraddizioni del *dictat* della civilizzazione occidentale: colonizzare imponendo la propria cultura, ma mai del tutto, per mantenere la *differenza*. Infine, lo stereotipo reiterato e di facile estensione viene spesso interiorizzato dal soggetto coloniale. Ecco perché Said propone una lettura postcoloniale contrappuntistica: leggere simultaneamente sia la letteratura dei centri sia quella delle periferie, per essere coscienti «both of the metropolitan history that it is narrated and of those histories against which (and together with which)

the dominating discourse acts» (*Culture and Imperialism*, Vintage-Random House, London 1994, p. 78).

Chiarito il fondamento di questa indagine, il passo successivo è quello di approfondire il significato di 'lettura postcoloniale' della storia – o di una storia. Ruthner decide di farlo analizzando la novella di Kafka *In der Strafkolonie* (1914-19), in cui è evidente l'incapacità della società occidentale di abbandonare le proprie pratiche di dominio sull'altro, anche dopo la fine della colonizzazione. Il *Forschungsreisender*, arrivato nella colonia penale a giudicare la macabra esecuzione di un soldato, si dice contrario a quella procedura disumana, eppure accetta la semplice sostituzione del condannato. Così, di fronte alla morte del secondo prescelto, egli rimane impassibile. La novella narra ciò che la società postcoloniale mette in scena ogni giorno: essa non cessa di essere coloniale, ma cambia il modo di esserlo. Dalla violenza esplicita e senza remore si passa alla violenza dello spettatore e all'indifferenza. Così, le letture postcoloniali, in cui *post* non è solo un prefisso cronologico ma esprime antagonismo rispetto al dominio occidentale e insofferenza verso ogni tipo di barriera, ci permettono oggi di aprire gli occhi su una situazione tragicamente reale: il superamento dell'aspetto coloniale sul piano territoriale e militare in favore di quello morale. La postcolonizzazione (Silvia Albertazzi, *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, Carocci, Roma 2013) confusa con la decolonizzazione, il superamento del colonialismo confuso con il suo rifiuto.

Infine, l'autore accoglie la proposta di lettura contrappuntistica di Said e analizza alcuni testi esemplari del centro e della periferia. Il dramma *Das goldene Vließ* (1819) di Franz Grillparzer affonda le radici nel tema della frontiera e

del diverso, che sono motore di tutte le azioni dei personaggi: frontiere difficili o impossibili da superare senza grandi perdite, specialmente senza smarrirse stessi. È proprio il confronto fra sé e l'altro ad interessare lo sguardo postcoloniale di Ruthner: per Grillparzer infatti questo incontro avviene in un terzo luogo, spesso nell'irrealtà o nella menzogna. Così l'autore mette in luce l'impossibilità di realismo della *first encounter literature*, poiché quando si descrive l'altro, ci si appropria di esso, declinandolo secondo le proprie categorie o usandolo come *escamotage* per parlare di sé. A sostegno di questa tesi è il secondo dei *Fallstudien*, *Ashantee* (1897) di Peter Altenberg, un *reportage* romanzato di un evento molto discusso a Vienna, cioè la presenza di alcuni africani messi in mostra al Prater, che Altenberg tenta di approcciare con atteggiamento equanime, finendo però per ribadire stereotipi e paternalismo coloniale – di cui un esempio chiave è la lingua parlata da queste persone, il tedesco. Serve dunque un terzo luogo, diverso dal sé e dall'altro, dove l'incontro possa avvenire in maniera onesta, senza preconcetti, ed avere conseguenze imprevedibili, magari anche macabre come nel caso di Medea, ma libere dal predominio di una delle due parti in gioco. Si tratta di una teoria di grande interesse critico, specie se messa in relazione alla copiosa produzione di storie fantastiche che avviene spesso in concomitanza delle occupazioni straniere: che il fantastico coloniale sia il famoso *third place* di cui parla Homi Bhabha, la zona di contatto fra un centro che perde nitidezza e una periferia che si afferma? (*Nation and Narration*, Routledge, London 1990). Il fantastico si lega, infine, al terzo dei casi proposti dall'autore: il romanzo distopico di Alfred Kubin, *Die andere Seite* (1909), in cui si narra la storia di un incontro tra realtà e mito in un terzo luo-

go, cioè in una città europea trasferita e ricostruita nell'estremo Oriente. Gli oggetti e gli edifici sono *second handed* e le persone sono gli scarti degli europei: i fantasmi del passato di gloria, del passato coloniale. Quello di *Die andere Seite* è un impero-zombie, un corpo statale europeo mutilato perché esposto alla sua imminente fine, e *altro*, perché *spostato* nella periferia, dove si è costretti a vivere un incontro con l'altro e con se stesso diverso, arcaico, che provoca il ritorno del rimosso.

L'ultima ad essere presa in esame è la Bosnia-Erzegovina, paradigma dell'amministrazione coloniale asburgica. La conquista pacifica della *Felix Austria* è stata qui, come in tutto il resto dell'impero, niente più che un mito: la storiografia autoctona parla di violenza inaudita, mentre quella occidentale evoca un burocratico passaggio di consegna dal governo turco a quello austriaco. La realtà dell'occupazione sanguinosa e della corruzione cui ha condotto la presenza asburgica in questa regione, la quale ha alimentato le élite turche e favorito l'ascesa delle personalità di fede cattolica, ha creato un'enorme disparità sociale, con conseguenze che arrivano fino all'attentato di Sarajevo, alla guerra degli anni Novanta e oltre.

Su questa solida base storica, Ruthner propone la propria interpretazione della vicenda bosniaca dal punto di vista culturale. Territorio con una grande presenza ortodossa e islamica, benché situato nel continente europeo, la Bosnia era la *Porta Orientis* dell'impero asburgico. Questo fascino orientale le restituiva un'immagine ibrida, quindi facilmente manipolabile: per legittimare la *mission civilisatrice*, il mito asburgico ha esasperato le sfumature orientali di questa regione, nella *first encounter literature* così come nella vera e propria propaganda politica. In questo modo ha potuto restituire al mondo – e

alla propria coscienza – l'immagine degli austriaci come salvatori di quel popolo dalla barbarie musulmana. Un concetto che si è diffuso anche tra i locali: la nostalgia asburgica presente in questi angoli dell'ex impero proviene dalla reiterazione dell'idea dell'occupazione come successo per la Bosnia, salvata dalla cultura islamica, medievale e estremista, che non le *apparteneva*. Esempio qui è l'*othering*, per usare un'espressione di Gayatri Chakravorty Spivak (*Can the Subaltern Speak? Postkolonialität und subalterne Artikulation*, Turia + Kant Verlag, Wien 2007), attuato dagli Asburgo, che hanno distorto la risposta dei bosniaci all'occupazione narrandola come fanatismo, legittimando così il loro intervento e infangando il sacrosanto diritto alla resistenza del popolo sotto assedio. Fortunatamente, accanto alla letteratura di legittimazione asburgica, esistono anche uno *storytelling* del dissenso e testimonianze del trauma che la colonizzazione ha inflitto a questo popolo: tra le altre, quello che è considerato il primo romanzo moderno bosniaco, *Zeleno busenje* di Edhem Mulabdić (1898), e i resoconti di storie inascoltate dell'ideatrice della *Bosnischen Post*, Milena Preindlsberger-Mrazović (1863-1927).

Il risultato è che in Bosnia-Erzegovina verità opposte convivono con una tenacia inedita nel resto d'Europa – «Nei libri di storia si trova una sola frase: 'Chiedi agli adulti'», ciò riporta il giornalista Zoran Bogdanovic parlando dello stato della memoria nella ex Jugoslavia, in un articolo uscito in Italia sulla rivista «Internazionale» (n. 1267-1269). Ciò rende questo territorio unico per l'importanza affidata alle parole. Il testo ha qui grande carisma ma anche grandi responsabilità: se infatti il racconto è storia, chi non racconta non ha e non fa storia, e viene schiacciato dal peso di essa. È il caso dei bosgnacchi – bosniaci musulmani –, che

a causa della penuria dei loro scritti di testimonianza, sono stati silenziati dalla storia, dando adito a una lettura ampiamente condivisa della legittimità dell'usurpazione coloniale. Un fatto che fornisce *hic et nunc* una lezione per tutti sull'importanza della letteratura e della ricerca di uno spazio per la voce di ognuno.

Giulia Fanetti

Amelia Valtolina – Luca Zenobi (a cura di), *Ab, la terra lontana... Gottfried Benn in Italia*, Pacini editore, Pisa 2018, pp. 304, € 25

Il volume curato da Amelia Valtolina e Luca Zenobi offre un'articolata ricostruzione della presenza di Gottfried Benn in diverse fasi della storia culturale italiana. Come si legge nella breve ma efficace premessa, l'intento dei curatori di questo 'ritratto italiano dell'opera di Benn' non è soltanto quello, di per sé scientificamente apprezzabile, di ricostruire la ricezione italiana del poeta tedesco, ma anche di proporre una prospettiva che riveda taluni equivoci della critica italiana, dalle posizioni basate su semplificanti contrapposizioni ideologiche, a quelle attualizzanti che vedono in Benn un profetico precursore del post-modernismo.

Dimostrando implicitamente quanto imprescindibile sia il ruolo dei singoli mediatori culturali nello studio della ricezione letteraria, la parte più cospicua del volume è dedicata ai protagonisti del *Literaturtransfer* benniano. Il volume offre un ricco *excursus* sulla ricezione di Benn attraverso i suoi maggiori interpreti, critici e traduttori italiani, da Leone Traverso (*Poesie*, Vallecchi 1954) – per citare solo le tappe di maggiore risonanza editoriale – a Ferruccio Masini

(*Après-lude*, 1966 e *Morgue*, 1971, Einaudi), passando per Luciano Zagari (*Saggi*, Garzanti, 1963; *Romanzo del fenotipo* e *Il tolemaico*, Einaudi, 1973) e Giuliano Baioni (*Poesie statiche*, Einaudi, 1972), fino ad Anna Maria Carpi (*Giorni primari*, Il Saggiatore, 1981), Maria Fancelli (*Cervelli*, Adelphi, 1986) e Giuseppe Bevilacqua (*Poesie*, Il ponte del sale, 2008).

Dopo aver tratteggiato a grandi linee la presenza di Benn nei cataloghi editoriali italiani, inaugurata nel 1926 dalla traduzione di Elio Gianturco (*Il treno D.*, nella *Antologia della lirica tedesca contemporanea*, edita da Baretta), Stefania De Lucia dedica il suo contributo alla centralità del ruolo delle traduzioni di Leone Traverso, soffermandosi sulla ricezione delle sue scelte traduttive e sul suo ruolo di mediatore nella diffusione italiana dell'opera poetica di Benn. A Ferruccio Masini è dedicato invece il saggio di Elena Agazzi, che sottolinea come, scandagliando la produzione poetica e saggistica di Benn, Masini abbia saputo interpretare le diverse coloriture assunte dalla *Artistik* benniana, compiendo una parabola critico-ermeneutica insolitamente a ritroso, partendo cioè da *Après-lude* (raccolta pubblicata nel 1955, un anno prima della morte del poeta) per passare solo successivamente alla raccolta *Morgue* (1912), con l'effetto di capovolgere la tendenza abituale a contemplare l'opera di un artista come frutto di un percorso lineare, partendo dagli esordi per arrivare all'apice delle sue capacità creative. Agazzi ricostruisce l'iter della lunga ricerca di Masini sulla produzione benniana, ricordando non soltanto il suo contributo come traduttore, ma anche il suo noto saggio sul nichilismo (*Gottfried Benn e il mito del nichilismo*, Marsilio, 1978), punto di riferimento per quanti si confrontarono con la poetica di Benn nei decenni successivi.